

DA PINDARO A CALLIMACO: PEANA 7b, vv. 11-14

1. I. Rutherford, *Pindar's Paeans. A Reading of the Fragments with a Survey of the Genre*, Oxford 2001 (vd. pp. 243-53 e in particolare pp. 248-49) per i vv. 11-14 del peana 7b (= C2 secondo la nomenclatura del Rutherford) ha riportato il testo da me proposto in un lavoro (*Pindaro, Pae. 7b, 11-14*) pubblicato nella "Rivista di filologia e di istruzione classica" 119, 1991, 163-76.

Ὅμηρου [πολύτρι]πτον κατ' ἀμαξιτὸν
ἰόντες, ἄ[λλ' οὐκ ἀλ]λοτρίαις ἀν' ἵπποις,
ἐπεὶ αὐ[τοὶ τὸ πο]τανὸν ἄρμα
Μοισα[ῖον ἐλαύνο]μεν.

Il Rutherford riporta anche, per i vv. 11-12, il testo che risulta da un lavoro di G. B. D'Alessio del 1995: *Una via lontana dal cammino degli uomini (Parm. fr. 1+6 D.-K.; Pind. Ol. VI 22-27; pae. VIIb 10-20)*, "Studi italiani di filologia classica" 88, 1995, 143-81.

Ὅμηρου [ἐκάς ἄτρι]πτον κατ' ἀμαξιτὸν
ἰόντες, ἄ[εὶ οὐκ ἀλ]λοτρίαις ἀν' ἵπποις.

La traduzione che io ho dato nell'articolo del 1991 di questi versi è la seguente (si noti che nel v. 10 si fa riferimento al progetto di eseguire inni, un progetto che coinvolge più soggetti, certo i coreuti e – è da ritenere – senza esclusione del poeta): "andando per la molto calpestata via di Omero, ma non su cavalle altrui, giacché noi conduciamo il carro volante delle Muse".

Le indicazioni di apparato date dal Rutherford sono precise. C'è però un dato che gli è sfuggito, e cioè che è mia l'integrazione di τὸ davanti a πο]τανόν. L'integrazione πο]τανόν è dello Slater, nel *Lessico pindarico* del 1969, ma ancora nel 1991 si accettava comunemente la integrazione π]τανόν, contro l'*usus scribendi* di Pindaro al quale io mi sono richiamato. Per ciò che riguarda l'integrazione di τὸ, nel proporla mi sono basato sul fenomeno presente anche in Pindaro per cui l'articolo precede con funzione di evidenziazione una sequenza di aggettivo e sostantivo e ho indicato un parallelo preciso in *Nem. 7.53 τὰ τέρπν' ἄνθε' Ἀφροδίσια*. E grazie all'inserzione dell'articolo e di ποτανόν sono stato in grado di ricostruire integralmente i vv. 13-14 (utilizzando le proposte di integrazione dello Snell αὐ[τοὶ e Μοισα[ῖον: ἐλαύνο]μεν è integrazione mia).

Per ciò che riguarda i vv. 11-12, esprimerò anzitutto le mie valutazioni circa le integrazioni del D'Alessio riportate dal Rutherford. Il D'Alessio ha dato un contributo importante per il peana 7b: per il quale, grazie a una migliore collocazione dei frammenti papiracei, ha creato le condizioni per una

diversa ricostruzione del testo¹. Le integrazioni da lui proposte per i vv. 11-12 mi sembrano però poco appropriate. Per i vv. 13-14 il D'Alessio non ha proposto integrazioni.

Al v. 12 l'avverbio ἄεί è una zeppa (e anche sintatticamente problematica). Il Coro nel v. 10 fa riferimento – attraverso una forma del verbo κελᾶδέω con oggetto ὕμνους – a una specifica iniziativa. Ci si aspetta dunque una indicazione relativa alla realizzazione poetica in atto. Ma ovviamente non si può ipotizzare un cambio (metaforico) circa la via da percorrere o circa i cavalli nel corso di questa singola 'performance'. E allora ἄεί deve forse riferirsi a esecuzioni successive a quella in atto? Ma estendere il discorso al di là della situazione presente, sarebbe incongruo. Non si tratta di un pezzo gnomico come nei vv. 18-20. Nei vv. 11-14 il discorso invece è mantenuto sulla prima persona plurale. Il Coro parla in quanto è un insieme di esecutori per questa specifica realizzazione poetica: i coreuti non sono legittimati all'uso del "noi" in una prospettiva futura.

Nemmeno ἐκάς dopo Ὀμήρου all'inizio del v. 11 si può definire una congettura felice². Impressiona negativamente il fatto che il proposito di andare per una via non calpestata venga definito prendendo Omero come termine di riferimento da evitare. E si noti che l'enunciazione della propria originalità nel passo del peana viene convalidata con il richiamo alle Muse. Con l'integrazione del D'Alessio si avrebbe perciò una inaudita contrapposizione tra Omero e le Muse. Nemmeno Senofane si sarebbe permesso una cosa del genere. E certo questo modo di riferirsi ad Omero è contraddetto da tutti gli altri passi in cui Pindaro menziona nominativamente Omero: cfr. *Isthm.* 4.37-38, *Pyth.* 4.277, *Nem.* 7.21 (dove Pindaro definisce dolce il verso di Omero: διὰ τὸν ἄδυεπῆ... Ὀμηρον)³.

¹ G. B. D'Alessio, *Pindaro, Peana VIIb (fr. 52 h Sn.-M.)*, "Proceedings of the XIX International Congress of Papyrology (Cairo 2-9 September 1989), I, Cairo 1992, 353-73.

² Il D'Alessio (p. 174, n. 60) teorizza sull'uso di ἐκάς nel senso di una presa di distanza nell'ambito di un discorso di critica letteraria e si richiama al passo di *Pyth.* 2.54-56 εἶδον γὰρ ἐκάς ἑών... Ἀρχίλοχον κτλ. Secondo il D'Alessio in questo passo della II Pitica relativo ad Archiloco non si deve intendere ἐκάς in riferimento alla distanza temporale, nel senso di "pur essendo lontano (nel tempo)": "una precisazione – egli osserva – a dir poco superflua". Anzi, intendere in questo passo la distanza come temporale o spaziale sembra al D'Alessio "privo di senso". Ma E. Cingano nel commento alla II Pitica (1995, nel volume delle *Pitiche* a cura di B. Gentili) ha osservato che ἐκάς ἑών è collegato strettamente a εἶδον e che l'enfasi della formulazione annulla la distanza cronologica tra i due poeti. "Pur di lontano ho veduto" traduce il Gentili. D'altra parte, non si vede in che modo l'atto non ulteriormente qualificato di vedere Archiloco si possa combinare con la dichiarazione di una presa di distanza di carattere letterario.

³ Il D'Alessio (p. 179, n. 74) cerca di valorizzare in chiave antiomerica le "menzogne" di *Nem.* 7.20-23, con argomenti poco convincenti. Il D'Alessio è refrattario a recepire la

Se ho capito bene, il Rutherford è piuttosto scettico sulla validità del testo del D'Alessio⁴, ma disapprova (a parte i vv. 13-14 che restano fuori tiro) energicamente la mia ricostruzione dei vv. 11-12, perché ritiene che in essi si esprima da parte del Coro piena adesione al modello omerico. Credo che il Rutherford sia in errore. Secondo il mio testo, infatti, non c'è nessun dubbio che il Coro intenda distinguersi da Omero. Questo intento dal Coro è affermato nel momento in cui al tratto di testo che contiene il nome di Omero segue nel v. 12 una frase contrappositiva su base ἀλλά, una frase dove si evidenzia il carattere originale del fare poetico del Coro e del suo poeta. Il discorso però non si risolve in un sì o un no. Il modello al quale Pindaro fa riferimento (ne ho parlato nell'articolo del 1991) è quello della prosecuzione sulla quale si innesta un procedimento di elaborazione personale. E non può sorprendere che l'enunciazione di questo modello sia stata fatta nella nostra cultura per la prima volta proprio da Pindaro, l'intellettuale che più di ogni altro nella Grecia arcaica rifletteva sulla sua attività di intellettuale, e queste riflessioni le comunicava agli altri: e diventavano esse stesse strumento di quel compito quasi istituzionale che egli con piena consapevolezza si attribuiva e che dava al privato e all'intimo nuova significatività.

E perché questa via di Omero è definita (secondo la congettura di O. Wer-

mia analisi del testo, che mostra l'inglobamento della nozione di 'menzogna' in una struttura diadica che permette di porre l'accento su aspetti della poesia omerica che ne caratterizzano la positività. A pp. 168-69, a proposito delle critiche razionalistiche al mito di Asteria, non c'è nulla che dimostri che Pindaro avesse Omero come obiettivo polemico. Di reale c'è solo la logica del sospetto.

⁴ A proposito dei vv. 11-12 c'è una certa incertezza nel Rutherford per ciò che riguarda il testo dato dal D'Alessio. Riproduce i vv. 11-12 secondo le integrazioni del D'Alessio del 1995, ma con una virgola dopo ἰόντες che non è del D'Alessio. Ma nella traduzione che dà subito dopo il testo traduce come se la virgola fosse dopo αἰ ("far from Homer, always going the unworn wagon-track, not on the mares of another": il D'Alessio non ha dato la traduzione delle sue integrazioni). Nella traduzione di tutto il peana che il Rutherford dà a p. 246, essa presuppone il mio testo per i vv. 13-14; per i vv. 11-12 il Rutherford dà la traduzione del mio testo solo in seconda battuta (con "alternatively"), e però in prima battuta non dà la traduzione del testo del D'Alessio, ma di un'altra versione ancora [che in questa sede possiamo trascurare]. Si aggiunga però che nell'apparato di p. 169 dell'articolo del 1995 il D'Alessio circa l'integrazione del v. 12 in alternativa a οὐκ proponeva anche οὐδ'. A p. 174 n. 60 il D'Alessio definisce le sue integrazioni del v. 12 "un possibile tentativo, non troppo soddisfacente". A p. 173 n. 59 esprime riserve sulle mie integrazioni dei vv. 11-12 facendo riferimento agli spazi. Ora che è uscita l'edizione del Rutherford si vede che le mie integrazioni corrispondono allo spazio che lo studioso inglese ha indicato. A proposito di queste mie integrazioni Franco Ferrari ed io facemmo attente verifiche prima di dichiararci convinti che gli spazi erano rispettati (sul contenuto delle integrazioni la responsabilità o il merito sono solo miei, e Ferrari non è coinvolto). Non vedo la ragione perché questo nostro giudizio dovrebbe valere meno di quello di altri.

ner da me ripresa al v. 11) πολύτριπτος? Perché è molto frequentata (πολύτριπτος è un aggettivo raro dove la prima parte del composto suggerisce un senso di accumulo: cfr. *Schol. Oppian. Halieut.* 3.502). E perché è molto frequentata? Perché la letteratura greca presenta un carattere di specificità che non ritroviamo in altre culture letterarie, la dipendenza da un singolo poeta, e cioè Omero. Ennio, Virgilio, Dante, o anche Shakespeare, o anche Puskin, non sono comparabili ad Omero. Di Sofocle e di Eschilo Eduard Fraenkel diceva che sapevano Omero a memoria. Certo nel quadro che Fraenkel aveva in mente Pindaro non costituiva una eccezione.

2. Occorre anche un chiarimento sul rapporto di dipendenza che il D'Alessio postula per il peana 7b di Pindaro nei confronti di Parmenide.

Il D'Alessio a p. 170 dichiara che è "evidente" l'affinità dell'autorappresentazione dei vv. 10-14 del peana con quella dell'intero proemio di Parmenide, e in particolare dei vv. 21-28. A me questa affinità risulta tutt'altro che evidente. Certo tra i due testi c'è la coincidenza nell'uso del carro. Ma è un carro particolare quello del peana, è il carro delle Muse che è attestato parecchie altre volte in Pindaro, dimodoché non c'è bisogno di supporre che Pindaro per il peana 7b prendesse l'immagine del carro da Parmenide e la riadattasse al suo testo.

"Le κοῦραι – scrive il D'Alessio a p. 170 – dirigono il carro κατ' ἄμαξιτόν come Pindaro; la dea apostrofa il viaggiatore che si accompagna alle cavalle e alle aurighe immortali, Pindaro sottolinea enfaticamente di essere salito proprio sul carro delle Muse". Ma, a parte l'uso (ne parleremo fra poco) di κατ' ἄμαξιτόν, per il resto non c'è nulla. In che cosa consiste infatti l'affinità tra l'apostrofe che la dea rivolge a Parmenide e la sottolineatura messa in atto – a dire del D'Alessio – da Pindaro? Non si vede quali siano i punti di contatto. E poi, anche se il poeta è certamente coinvolto, è illegittimo risolvere il "noi" del testo (con i coreuti che si riferiscono a se stessi) in una enunciazione riferita al singolo poeta: e questo proprio nel mentre enfatizziamo l'aspetto personale dell'evento. Inoltre il D'Alessio, facendo riferimento al salire sul carro, mostra di presupporre al v. 14 una integrazione (ἀνέβαμεν dello Snell) che è poco verosimile, in quanto disomologa rispetto al contesto: sarebbe come tornare all'indietro nei confronti del tràdito ἰόντες del v. 11 che evidenzia una situazione in atto. E infine, un'ultima considerazione. A Pindaro viene attribuita dal D'Alessio (nel testo qui sopra riportato) anche la funzione di dirigere il carro. Ora, è vero che al v. 14 possiamo integrare (e io credo che si debba) ἐλάνομεν. Ma nel passo c'è posto solo per una integrazione. Pindaro non può fare due cose insieme: o dirige o sottolinea.

Da quello che scrive a p. 174 – "[...] una via per carri appunto (ἄμαξιτός, come in Parmenide), ma di nuovo come in Parmenide (e, più tardi, in

Callimaco), non calpestata, ἄτριπτος. La via di Pindaro poteva essere "lontana da Omero", così come quella parmenidea era "lontana dal cammino degli uomini" – il D'Alessio fa capire che ai fini di un contatto con il peana 7b di Pindaro l'interesse deve essere concentrato soprattutto sul v. 27 del Proemio di Parmenide: τήνδ' ὁδόν· ἧ γὰρ ἀπ' ἀνθρώπων ἐκτός πάτου ἐστίν. Ma c'è una grossa smagliatura. L'espressione ἀπ' ἀνθρώπων ἐκτός πάτου è fatta valere dal D'Alessio due volte, sia per spiegare il suo ἄτριπτον sia per spiegare il suo Ὀμήρου ἐκάς.

Ma le valenze del testo di Parmenide non si fermano qui. C'è per il D'Alessio un risvolto ulteriore. Ciò che dovrebbe essere l'equivalente di ἐκτός risulta poco dopo, a p. 177, non come "lontano", ma "al di sopra", in quanto secondo lui il carro vola (fra l'altro con un esito assai poco lusinghiero per Omero, che a tanta distanza continua ad essere presentato come termine da cui stare lontano: quasi una persecuzione). "A differenza di Callimaco – scrive il D'Alessio a p. 177 – Pindaro [...] come per Parmenide, con l'aiuto della divinità, la sua è una via che lo eleva *al di sopra* degli uomini". Callimaco, che a p. 174 appariva come il fondamento dell'impostazione del D'Alessio (in funzione della difesa della linea interpretativa del Lobel), ora viene dismesso. E dopo che il v. 27 è stato utilizzato a questo fine grazie in particolare a ἐκτός (inteso nel suo retto valore di indicazione di separatezza), ora alla fine quella valenza viene rinnegata: con un gioco che coinvolge Parmenide stesso. Il D'Alessio a p. 177 parla di una via "non transitabile dagli ordinari mortali, che non hanno avuto l'onore di ascendere sul carro alato delle dee di Elicona". A quanto risulta, egli non ha prove da offrire se non la proposizione stessa del nuovo assunto realizzata però con una dizione elevata e fastosa, come se la novità dello stile e dei giochi fonici fosse in grado non solo di esprimere ma anche addirittura motivare il disinvoltamento messo in atto dal D'Alessio.

3. Come risulta già dai passi riportati, il termine ἀμαξιτός gioca un ruolo importante nelle argomentazioni del D'Alessio. A questo proposito sono in grado di aggiungere qualche cosa.

Il termine ἀμαξιτός è attestato in Parmenide una sola volta, in DK 28 B 1.21. Giovanni Cerri, uno studioso che ha il senso dell'intellezione del testo e che si pone domande là dove altri corrono via, si è chiesto a che parte del percorso si riferisca nel v. 21 del Proemio di Parmenide l'espressione κατ' ἀμαξιτόν. La risposta sembra banale, quasi – è il caso di dirlo – terra terra. Invece è molto importante: si riferisce al "tratto di strada tra la porta e il luogo esatto in cui si trova la dea alla cui presenza Parmenide è diretto"⁵. Per altro,

⁵ Parmenide di Elea, *Poema sulla natura*, a cura di Giovanni Cerri, Milano 1999, p.

acquisita l'indicazione di Cerri, un altro passo avanti l'ho fatto anche io.

Ho notato che nel v. 21 si dice che le giovinette indirizzano e tengono nel retto percorso sia il carro sia anche (si badi bene) le cavalle: v. 21 ἰθὺς ἔχον κοῦραι κατ' ἀμαξιτὸν ἄρμα καὶ ἵππους. Invece nei vv. 4-5 si dice che le cavalle tiravano il carro, con un rapporto diretto, dal quale le giovinette, cioè le κοῦραι, risultavano escluse ed esse assolvevano invece al compito di indicare il percorso. Perché c'è questo cambiamento? La cosa non può essere disgiunta dall'apertura della porta e dal suo attraversamento, quando la dea accoglie Parmenide prendendo con la sua mano quella di lui (vv. 22-23). E si noti che la dea al v. 25 dice che Parmenide è arrivato alla sua casa, ἡμέτερον δῶ. Ne risulta quindi che l'ἀμαξιτός è la strada interna al palazzo o al complesso residenziale – comunque lo si voglia interpretare – al quale fa riferimento la dea (si ricordi Micene e la parte interna della rocca dopo aver attraversato la porta dei leoni), dove i cavalli (nel nostro caso le cavalle) procedono più lentamente (in vista di quelle operazioni di sistemazione dei cavalli e del carro che vengono descritte in *Od.* 4.39-42, e allora intervenivano anche le donne, come in *Il.* 8.185-90: ma in Parmenide tutto questo resta fuori campo). Per questo, attraversata la porta, le giovinette in Parmenide le tengono sotto controllo. Invece precedentemente, prima di arrivare alla porta, le cavalle non erano tenute sotto controllo dalle giovinette, e procedevano con pieno impeto. E nella frase facevano da soggetto, mentre poi sono complemento oggetto. La sequenza – a questo proposito – di v. 4 τῆ γάρ με πολύφραστοι φέρον ἵπποι e poi v. 21 ἔχον... ἵππους trova riscontro nell'analoga sequenza di *Od.* 3.496 τοῖον γὰρ ὑπέκφερον ὠκέες ἵπποι e poi *Od.* 4.39 ἵππους μὲν λῦσαν.

La conclusione è evidente. L'argomento che il D'Alessio vuole ricavare per il peana 7b di Pindaro sulla base della coincidenza relativa all'espressione κατ' ἀμαξιτόν è nullo. Quando il Coro ai vv. 11-12 parla di un procedere (con il coinvolgimento nei vv. 13-14 del carro delle Muse) κατ' ἀμαξιτόν, si riferisce al percorso nella sua integrità, e non a un pezzettino nella parte finale, quando il percorso vero e proprio è terminato, e quando il carro ha già raggiunto l'obiettivo a cui le Eliadi volevano arrivare (cfr. vv. 10 ss.). Anzi, il fatto che Pindaro usi con questa valenza l'espressione κατ' ἀμαξιτόν dimostra che egli non aveva presente il poema di Parmenide e che (fatta salva la cronologia) non lo aveva preso a modello. Altrimenti non avrebbe usato quell'espressione in modo così disomologo rispetto a Parmenide.

E in effetti l'uso dell'espressione κατ' ἀμαξιτόν non trova un riscontro omologo nel v. 21 di Parmenide: trova invece perfetto riscontro in Pindaro stesso, in *Pyth.* 4.247-48, dove Pindaro si riferisce a un procedimento di

tecnica letteraria e dove – scrivevo nel mio lavoro del 1991 – “il procedimento presentato come specificamente personale viene fatto seguire alla nozione di ἀμαξιτός fatta in precedenza”.

Il D'Alessio a p. 177 lancia un interessato ammonimento: “bisognerà” sottolineare la differenza tra l'immagine del peana 7b e quella della Pitica 4. Ma con quale motivazione? Per il fatto – spiega il D'Alessio – che esse “per quanto affini, non sono sovrapponibili”: ma la non sovrapponibilità si può dire di ogni cosa che si compari a un'altra. Il punto in questione non è qui. Secondo il D'Alessio nel passo della Pitica 4 tra l'ἀμαξιτός [ora da lui tradotta non più come “via carraia”, ma come “strada maestra”] e l'οἶμος βραχύς, cioè la “scorciatoia”, non c'è “alcun giudizio di valore sulla loro maggiore o minore originalità”. Ma ciò che conta è se – a parte il giudizio di valore – per il procedimento che segue a quello riferibile alla ἀμαξιτός risulta o non risulta la indicazione che si tratta di un procedimento personale. Il D'Alessio ha ben il diritto di riferirsi all'οἶμος βραχύς usando il nominativo. E però non avrebbe dovuto omettere il fatto che proprio per questa nozione Pindaro usa un verbo come ἴσαμι (e cioè καὶ τινα οἶμον ἴσαμι βραχύν) che rivela consapevolezza del carattere personale del procedimento che segue a quello contrassegnato dall'espressione κατ' ἀμαξιτόν. E in sequenza stretta alla enunciazione con ἴσαμι segue l'affermazione dell'essere lui – Pindaro in quanto autore dell'epinicio – la guida ad altri nella σοφία (con puntuale riscontro – anche per questo particolare – nei confronti del peana 7b: cfr. v. 20). E succede anche la cosa curiosa che il D'Alessio si rammarica che nel suo precedente lavoro del 1989 egli avesse “sottovalutato la discrepanza” tra il passo del peana e quello della Pitica 4, e a questo proposito rimanda anche a “le giuste osservazioni di Di Benedetto” (con riferimento a p. 171 del mio articolo del 1991). La lode che egli mi tributa non mi impedisce di correggere. No, quello che io ho sostenuto è la non discrepanza, è l'evidenziazione della congruità tra i due passi.

4. Ancora su Parmenide e il peana 7b. La contrapposizione che a p. 171 il D'Alessio vede tra B6.3 e B6.4 è inesistente. Il nesso genetivale del v. 3 ὁδοῦ ταύτης διζήσιος è retto dalla preposizione ἀπό (cioè ἀφ') e la stessa costruzione è usata nel verso seguente per il pronome τῆς (cioè ἀπὸ τῆς) in riferimento a un altro percorso di ricerca, e la frase con ἀπὸ τῆς del v. 4 è ellittica del verbo e deve essere retta dallo stesso verbo del v. 3 comunque lo si integri. Conclusione: il collegamento che lo studioso istituisce tra B6.3 e il v. 20 del peana non è legittimo.

Ancora su Parmenide e il peana 7b. Perché a pp. 170-71 il D'Alessio traduce in modo scorretto i vv. 18-20 del peana 7b con “perché sono cieche le menti dei mortali che indagano, percorrendola senza le Eliconie, la profonda

via di sapienza”? Perché vuole dimostrare che questo passo del peana riprende puntualmente il passo di DK 28 B 6.3 ss. Il D’Alessio non traduce integralmente il passo parmenideo, ma lo sfronda delle cose più difformi rispetto al peana. E salta il dato secondo cui questi mortali sono “a due teste”, giacché si tratta degli Eraclitei. E sull’altro versante, quello del peana, il pronome relativo ὅστις dà noia perché è al singolare, in quanto si riferisce a un’ipotesi, e il D’Alessio introduce il plurale e sveste la frase del suo carattere ipotetico. In questo modo le distanze si accorciano. Ma non risulta ancora il collegamento con la figura del viaggiatore, e allora il D’Alessio introduce un ἐλαύνων, che se fosse tramandato bisognerebbe correggere, perché è inverosimile per l’*ordo verborum* e introduce *ex abrupto* la nozione del condurre il carro. Nella sua edizione il Rutherford dà in apparato delle indicazioni di tracce che sono incompatibili con l’integrazione del D’Alessio sia per ciò che riguarda la parte iniziale della parola sia per la parte finale. Per ciò che riguarda le tracce della parte finale (cioè davanti a ὦν) Grenfell e Hunt avevano visto i resti di un γ o di un τ e così anche Snell. Le dichiarazioni che il D’Alessio fa in proposito suscitano delle domande (p. 169, n. 52). Dopo aver osservato che Grenfell e Hunt vedevano “evidentemente” tracce di una linea orizzontale in alto sul rigo, il D’Alessio continua: “Avendo osservato il papiro al microscopio non credo di poter individuare con certezza questo tratto. La situazione non è molto perspicua: non c’è niente che raccomandi un ν, ma non c’è nulla che, almeno ora, lo possa escludere”. La domanda che si pone è che cosa voglia dire “almeno ora” e che valore metodico si possa attribuire alla dichiarazione del D’Alessio secondo cui la sua integrazione “sarà da prendere in considerazione, *faute de mieux*” o anche all’indicazione data nell’apparato di p. 169 secondo cui ἐλαύνων “cum vestigiis fortasse congruit”.

5. Pindaro e Parmenide sono accomunati dal D’Alessio nella nozione di “viaggiatore” (o “viaggiatore ispirato”). È una nozione che non si attaglia né all’uno né all’altro. Da B2 in poi, vale a dire per tutto la parte dottrinale del poema, Parmenide non viaggia più. Quanto costi poi fare di Pindaro un viaggiatore, lo vedremo fra un momento. Ricordo che il D’Alessio riprende la tesi di H. Fränkel circa l’immagine del carro nel Proemio di Parmenide e nell’Olimpica 6 di Pindaro, ma che Pindaro derivi da Parmenide e che entro questo contesto debba essere coinvolto anche il Peana 7b, non mi pare che lo studioso riesca a dimostrarlo. Di che natura siano gli argomenti di cui il D’Alessio si serve in riferimento della derivazione del peana da Parmenide, abbiamo già visto. Ciò che ora importa notare è invece – soprattutto – il modo come la figura di Pindaro si modifichi nell’impostazione del D’Alessio⁶.

⁶ Ciò che il D’Alessio scrive a pp. 160-63 circa la καθαρά ὁδός in Pindaro (in partico-

Si ravvisa infatti un procedimento di destoricizzazione e – in concomitanza – di ristrutturazione di quella che si è soliti chiamare la cultura di un personaggio. Pindaro si rimpicciolisce.

A p. 149 il D'Alessio osserva che, dopo lo spunto fornito da H. Fränkel, C. M. Bowra “elenca più esplicitamente i punti di contatto: in entrambi i casi il poeta sale su di un carro trainato da cavalle (o mule) di particolare sagacia (πολύφραστοι Pa I 4 / ἐξ ἀλλᾶν... ἐπίστανται Pi I 25 s.); al termine gli si aprono delle porte (Pa I 12 ss. / Pi I 25); [...]”. L'elenco continua, ma noi ci fermiamo per un momento a questi primi elementi della serie. Un confronto con il testo del Bowra, e con il testo di Parmenide e di Pindaro, dimostra che il D'Alessio attribuisce al Bowra cose che il Bowra non ha scritto; che queste cose in più o diverse rispetto al Bowra sono funzionali alla tesi del D'Alessio; e che queste cose in più o diverse rispetto al Bowra sono inesatte.

Che Pindaro salga sul carro è una cosa che Bowra non dice e che non dice nemmeno Pindaro, e nemmeno Parmenide. Parmenide sul carro c'è già salito, Pindaro stava per farlo. E per i testi letterari non si procede per deduzione. (Anche se il D'Alessio non sembra alieno dal praticare occasionalmente questo approccio, come per esempio a p. 177, n. 68, quando didattizza Privitera: che per altro aveva ragione).

Significativamente, la frase “gli si aprono delle porte” è una novità rispetto a Bowra, e anche rispetto a Pindaro, ma non rispetto al pezzo evocativo che il D'Alessio, dopo aver dato la traduzione dei vv. 22-27 dell'Olimpica 6, offre di suo al lettore a p. 147. Lo trascrivo. “Fintis ed il poeta viaggeranno insieme su questo carro fantastico, trainato da mule sapienti: davanti a loro si apriranno le porte dei canti. Loro meta è l'origine degli Iamidi, gli illustri avi di Agesia, Pitane, insieme ninfa e città: verso di lei il carro si muove nello spazio e nel tempo”. Così il D'Alessio. In realtà Pindaro – in quanto poeta dell'epinicio – usa la prima persona singolare (μοι, ἴκωμαι), perché nel mentre dà l'ordine a Fintis di aggioare le mule, non perde di vista la sua funzione, che lo qualifica di fronte al pubblico e alle comunità presso le quali, volta per volta, esercita il suo impegno. La sua funzione di poeta creatore di “inni” lo distingue da Fintis, che è l'auriga del vincitore della gara (non c'è ragione di mettere in dubbio l'informazione degli scolii, ma il D'Alessio ha interesse a creare una aureola di indistinzione: “Non sappiamo precisamente chi sia Fintis, se dobbiamo credere agli scolii [...]”). Si noti anche che al v. 24 si ha prima βάσομεν e poi ἴκωμαι. La cosa si spiega. Perché ἴκωμαι si rapporta a questa funzione specifica del fare poesia, mentre con βάσομεν (il cui senso non è “guidare”, ma “far andare”) sono coinvolte le mule e quindi anche Fin-

lare per l'Istmica 5) dà l'idea di un argomentare assiomatico, che ha scarso impatto di convincimento a fronte della ben documentata analisi del Privitera.

tis e anche il poeta stesso: ma solo a questo riguardo il poeta usa la prima persona plurale. Nella prosa del D'Alessio c'è invece una sistematica obliterazione della iniziativa personale del poeta. Dove è il poeta è Fintis. E anche insieme i due non hanno iniziativa: le cose accadono a loro.

E se il D'Alessio associa insieme le categorie trascendentali dello spazio e del tempo, Pindaro, l'intellettuale che interviene alle cerimonie e alle festività secondo un ben definito calendario, conosce il valore del 'qui' e del 'ora'. Nell'ultimo verso del pezzo strofico che contiene il discorso a Fintis, ci sono – alla fine – indicazioni del 'dove' e del 'quando': oggi, presso le correnti dell'Eurota. Il quadro delle coordinate al quale il D'Alessio fa riferimento non era in grado di recepire indicazioni del genere. Ma la citazione (o la traduzione: alla traduzione data dal D'Alessio a pp. 146-47 mi riferisco) si può ben arrestare prima del compimento dello schema strofico. Senonché proprio nella parte iniziale del discorso a Fintis, incluso in esso, e con esso solidale c'era un elemento che era congruente con l' "oggi" del v. 28, e cioè ἄ τάχος (un "subito" rafforzato), ma D'Alessio lo smorza e diventa "quanto prima".

Ed ecco un'altra immagine del viaggiatore. Scrive il D'Alessio in riferimento al peana 7b (a pp. 176-77): "Se poi vogliamo più precisamente visualizzare l'immagine, dovremo pensare al poeta su di un carro alato o, piuttosto, trainato da cavalle alate come quello celebre di Pelope (*Ol.* 1.87), in compagnia di una o più Muse (eventualmente alate, a mo' di Nike)". Per delineare l'immagine del poeta il D'Alessio fa uso di un rapido accenno inserito nel racconto mitico della Olimpica 1. Ma poco dopo, a distanza di pochi versi, nei vv. 100 ss. abbiamo una testimonianza più diretta. È il poeta che parla in modo diffuso del suo fare poesia. C'è un carro, ma non è alato, e non ci sono cavalle alate, è un carro veloce: il poeta lo evoca mentre manifesta il suo compito, che è quello di celebrare il vincitore, e in riferimento a questo compito affiora il dato delle corone (nel senso che il poeta deve incoronare il vincitore) e affiora significativamente già il *χρή*, che poi nell'Olimpica 6 verrà riferito all'apertura delle porte degli inni. E la "via" non costituisce il supporto dell'immagine del poeta in quanto "viaggiatore", ma è una "via di parole" che il poeta trova e presenta come un aiuto per il suo difficile compito. E c'è la Musa. Ma non ha il compito di stare in compagnia del poeta, a mo' di Nike: "Per me la Musa, per il mio vigore alleva un dardo poderoso" (Lehnus).

6. A sostegno della sua tesi secondo cui nei vv. 11-14 del peana il carro delle Muse vola (metaforicamente) il D'Alessio (a pp. 174-78) ci informa che il canto del poeta vola, e vola anche l'oggetto del canto, e in Pindaro vola anche il nome degli Eacidi, e vola anche la "lode" del vincitore. Evidentemente un elenco del genere si basa sulle espressioni da cui volta per volta si ricava

la nozione del volare. E anche Pindaro, quando vuole che si capisca che si tratta di un volo in atto, lo fa ben capire: così in *Pyth.* 8.33-34 ἴτω τεὸν χρέος, ὦ παῖ, νεώτατον καλῶν, / ἐμῶ ποτανὸν ἀμφὶ μαχανᾶ: dove si noti la valenza predicativa di ποτανόν⁷. Se nei vv. 11-12 del peana 7b Pindaro voleva che si pensasse a un volo, non si sarebbe limitato a un epiteto attributivo, che proprio per la sua natura di epiteto attributivo qualifica l'oggetto, ma ancora non dice se si tratta di una qualità che venga messa in atto.

E per converso l'indicazione della ἀμαξιτός in associazione con ἰόντες dimostra con assoluta sicurezza che Pindaro sta pensando a un percorso per terra. Non c'erano né si pensava che ci fossero ἀμαξιτοὶ in cielo. È capzioso il procedimento del D'Alessio, che dalla indicazione di un andare per una via carraia non calpestata risale (è quasi il caso di dirlo) a un qualcosa che non solo non è calpestato ma non è nemmeno una via carraia, un qualcosa che non si può nemmeno definire, e che però il D'Alessio immagina che si possa intendere che sia in cielo e che invece non sta né in cielo né in terra (cfr. p. 177).

Come si sa, Pindaro fa riferimento più volte (usando una metafora sportiva in questo caso presa dalla pratica equestre: si veda la nota di Paola Bernardini a *Pyth.* 10.65) al carro delle Muse. E mai che il carro delle Muse voli. E tuttavia il fatto che nel passo del peana 7b il carro delle Muse sia dotato dell'epiteto "alato"/ "volante" è una particolarità che deve essere spiegata. E io la spiego con la concomitanza di un'altra particolarità anch'essa specifica di questo passo, che cioè la strada era molto frequentata. La qualifica di "volante" che Pindaro attribuisce al carro delle Muse comportava una comparazione tra questo carro e gli altri carri che percorrono la molto frequentata via di Omero. E giocava a questo proposito la risonanza di velocità che il verbo πέτομαι e anche aggettivi come ὠκυπέτης comportano, nel senso che il carro delle Muse era più veloce degli altri, e cioè Pindaro come poeta andava più forte degli altri.

7. Accettando il testo così come è stato da me proposto nell'articolo del 1991 si ha uno sviluppo significativo dal peana di Pindaro al Prologo di Callimaco. Pindaro infatti accettava l'ἀμαξιτός di Omero, pur evidenziando l'originalità della sua poesia nei confronti di Omero. Callimaco invece è più radicale. Presuppone Pindaro e va oltre. E rifiuta anche l'ἀμαξιτός. In questo modo siamo in grado di spiegare con più precisa intellesione una corrispon-

⁷ Ciò che il D'Alessio scrive a p. 175 (e cioè che secondo me l'integrazione di ποτανόν invece di πτανόν implicherebbe una connotazione del carro come 'veloce' anziché 'alato, volante': un'opinione assurda che niente in quello che io scrivo rispecchia e però il D'Alessio con solennità ammonisce che lui non ci crede) è sorprendente.

denza che già era stata notata, quella tra il pindarico κατ' ἀμαξιτόν e in Callimaco – nel contesto dell'ordine di Apollo – l'espressione del v. 25 τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι. E siamo in grado di cogliere il valore di ὁμά del v. 26 (ne parleremo fra un momento). Però, si badi bene, Callimaco non nomina Omero e non ne fa un termine con valenza negativa, come invece farebbe Pindaro se si accettassero le integrazioni del D'Alessio. La cosa interessante è che sia Pindaro che Callimaco rispettano Omero, e tuttavia ciò lascia uno spazio adeguato perché ci sia uno sviluppo adeguato dall'uno all'altro. Che cosa io intenda per rispetto di Omero in riferimento al teorico della originalità del far poesia, mi pare di avere le carte in regola per dirlo: credo di aver mostrato nel concreto dell'analisi di un singolo frammento⁸ il gioco tra ripetizione inconsapevole e preordinata allusione in concomitanza con la messa in atto di impostazioni nuove rispetto ad Omero (smorzamento del pathos, dilatazione dei tempi, isolamento di un singolo episodio).

Scrivono Massimilla⁹ commentando il passo dei vv. 25-28 del Prologo dei Telchini: "Per la metafora del cocchio poetico da guidare su cammini non calpestati, C(allimaco) si rivela seguace di Pindaro", e contestualmente il Massimilla istituisce un riferimento diretto ai vv. 11-14 del peana 7b, dei quali i vv. 11-12 vengono riprodotti secondo il testo fornito dal D'Alessio nella relazione del Cairo nel 1989. Ma quando si istituiscono confronti, li si deve fare a tutto campo. Perché il seguace di Pindaro non menziona Omero come invece fa Pindaro? E perché in Callimaco la via dei carri è distinta dalle κέλευθοι ed è alle κέλευθοι che è riferito l'aggettivo ἄτριπτος, a differenza di Pindaro? E poi succede una cosa strana. Un Callimaco piuttosto irrequieto è seguace di Pindaro nel passo che abbiamo riportato e poi, prima che la pagina termini (nel quartultimo rigo), risulta che questo Callimaco si differenzia da Pindaro, e proprio per lo stesso tema per il quale il Massimilla lo aveva dichiarato seguace di Pindaro. E il Massimilla non si chiede se per avventura la cosa non dipenda dal fatto che nel primo caso Callimaco è messo a confronto con un Pindaro di dubbia autenticità (un testo restituito dal D'Alessio nel 1989) e nel secondo è il Pindaro di *Nem.* 6.55-56 tramandato in modo attendibile dalla tradizione manoscritta. Il Massimilla ci dovrebbe anche spiegare perché non ha utilizzato a proposito del testo di questo passo del peana 7b le informazioni che erano state date nella "Rivista di filologia e di istruzione classica" 119, 1991, 163-76.

In una nota allo stesso passo del Prologo dei Telchini (si tratta di Callimaco, II, *Aitia Giambi ed altri frammenti*, Milano 1996, pp. 374-75) il

⁸ Cfr. V. D. B., *Callimaco di fronte al modello omerico: il fr. 228 Pf.*, "Rivista di filologia e di istruzione classica" 112, 1994, 273-78.

⁹ Cfr. Callimaco, *Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996, p. 219.

D'Alessio afferma che il modello più vicino sembra essere il passo dei vv. 10-22 del peana 7b. Ma è un D'Alessio in tono minore, quasi svogliato, anche nella traduzione. Dopo tanto Parmenide, dopo tanto insistere su ἐκτός πάτου, ora, trovandosi di fronte a τὰ μὴ πατέουσιν del v. 25 del Prologo di Callimaco, avrebbe dovuto fare scintille, e invece traduce in modo sciatto ed erroneo "non passano"; e στείβειν del v. 26 gli avrebbe dovuto ricordare un pezzo che tanto lo ha affascinato, e cioè il discorso a Fintis e il fenomeno per cui tu ti senti tutt'uno con l'animale che ti porta (cfr. Pind. *Ol.* 6.24 βάσομεν), e invece si ha un "cammina" che fa malinconia per la sua inadeguatezza; e i cavalli continuano ad esser fuori del campo di osservazione attraverso l'infelice resa di δίφρον ἔλᾶν con "tu spinga il tuo cocchio"; e impropriamente il D'Alessio salta una parola chiave quale è ὁμά del v. 26: ciò di cui ha paura Callimaco è soprattutto che non ci si distingua e che si facciano cose "comuni" e cioè si scada nell'anonimo e nel ripetitivo, così come le tracce degli altri cavalli e degli altri carri si sovrappongono e si confondono e sono tracce di altri ma il terribile è che sono anche tue (onde un nesso difficile e con sviluppo inatteso che da ἐτέρων porta a ὁμά: un nesso che non riesce ad ottenere ricognizione nel commento di Massimilla e la sua traduzione – "le orme comuni di altri" – banalizza e fraintende).

Nella nota si ha poi una cosa imprevista. Per il testo dei vv. 11-12 del peana 7b D'Alessio non menziona le integrazioni da lui proposte nell'articolo del 1995, ma richiama per questi versi e per tutto il passo dei vv. 10-22 la sua ricostruzione del 1989. Eppure quella ricostruzione era basata su una lettura erronea delle tracce di una lettera del v. 12, intese da lui come pertinenti a un omicron e non a un alpha di contro alla generalità degli studiosi (Grenfell e Hunt, Snell, Lobel, Maehler, Ferrari, e anche Di Benedetto, e ora Rutherford); e lo stesso D'Alessio aveva riconosciuto nell'articolo del 1995 la non riproponibilità di quella lettura suggerendo non più l'integrazione ϕ[ὐτ' ὦν ma ᾧ[εἰ οὐκ. Nella stessa nota il confronto tra Callimaco, fr. 1 Pf., vv. 25-28 e Pindaro, *Pae.* 7b, vv. 10-22 D'Alessio lo tiene a un livello di basso profilo. Non dà una interpretazione del passo pindarico, ma fornisce un elenco: "dove, in una dichiarazione di originalità, sono menzionati Omero, una via carraia calpestata (o "non calpestata"), dei cavalli "non altrui" (cioè propri al poeta) ed il carro alato delle Muse". Come il discorso si organizzi, come si ponga Pindaro nei confronti di Omero, se la via è calpestata o non calpestata, che cosa Callimaco accetti di Pindaro e che cosa rifiuti, nulla il D'Alessio dice (a parte un punto, cioè che forse egli vuol far capire attraverso le virgolette doppie che la sua preferenza va al "non calpestata": ma con ammiccamenti del genere non si va lontano). E dopo tutto quell'impegno polemico profuso in funzione della tesi secondo cui il carro delle Muse volava, ora il D'Alessio non ne parla. E in effetti il particolare del volo non solo è

disomologo rispetto a Callimaco, ma rende impossibile il confronto. Anche la figura di Pindaro in quanto viaggiatore era disomologa rispetto all'impostazione della nota. Ma il D'Alessio ne parla: l'attribuisce a me.

Università di Pisa

VINCENZO DI BENEDETTO

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Apollonio Rodio, *Argonautiche*, a cura di A. Borgogno ("Classici Greci e Latini" 143), Mondadori, Milano 2003, pp. XC-499.

Alberto Borgogno (d'ora in poi B.) ci offre qui una sintetica introduzione sulla vita di Apollonio e sul mito argonautico, un'amplessima bibliografia, un testo greco criticamente riveduto con pregevole traduzione italiana a fronte, un non trascurabile apparato di note e una serie di utilissimi indici (oltre all'indice dei nomi, ampio e ragionato, si apprezzano particolarmente alle pp. 407-426 gli indici degli *aitia*, delle similitudini, delle descrizioni, degli *excursus* etnografici e degli interventi diretti dell'autore).

L'introduzione fornisce uno schizzo biografico su Apollonio, una panoramica sul mito degli Argonauti e sulla sua fortuna letteraria, una rapidissima sintesi delle principali caratteristiche dell'opera – queste ultime sono comunque trattate con ben altra ampiezza nelle note alla traduzione – e alcuni utili sussidi (sommario del poema, calendario del viaggio, carte geografiche). B. dà fiducia alla tradizione su una polemica tra Apollonio e Callimaco (pp. VIII-IX); sarebbe tuttavia opportuno segnalare al lettore anche la teoria, oggi dominante e in verità piuttosto ben fondata, secondo cui tale contrasto sarebbe solo un'invenzione dei biografi antichi. Alla bibliografia, già di per sé ricchissima, l'unico *addendum* che è indispensabile fare è M. Cuypers, *A Hellenistic Bibliography: Apollonius Rhodius (1496-2003)* (<http://www.gltc.leidenuniv.nl>, alla voce 'Webpublicaties'), ormai uno strumento di primaria importanza per lo studio del poema apolloniano (eliminare invece l'articolo di J. M. Hunt del 1980, che riguarda la *Historia Apollonii regis Tyri*).

Il testo greco è costituito con molto equilibrio: B. è tendenzialmente conservatore, ma di un conservatorismo intelligente, alla maniera di Vian (con le cui scelte, infatti, egli molto spesso concorda), che non si oppone per partito preso alle congetture e non esita a riconoscere i meriti di un grande 'interventista' come Fränkel (solo a p. 356 n. 63 i toni usati verso quest'ultimo mi sembrano francamente un po' troppo duri). Pochi sono i casi in cui non mi sentirei di concordare con le sue scelte. 1.129: in favore di ἀπεσεῖσατο Vian adduce soprattutto l'imitazione di Nonn. *D.* 11.217 (resa più sicura, aggiungerei, dall'*oppositio in imitando*: lì è un bestione feroce a scrollarsi di dosso un essere antropomorfo), che può essere un argomento decisivo o quantomeno assai forte. 1.1123: forse χερᾶδος (vd. M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950, 161-162). 2.524: credo che qui δ' sia